OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

Spediz. Abb. Post. 50% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Dio così lontano e così vicino

45 • Trimestrale anno XII n. 1 - Gen.-Feb.-Mar. 1994

In questo numero

Ombre e Luci: organo dell'Associazione Fede e Luce
Redazione, stampa, spedizione di un anno di Ombre e Luci costa 20.000 Lire.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE», via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, cognome, nome, indirizzo e codice postale.
Precisare, sul retro, che il versamento è per pubblicazione OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno XII - n. 1 - Gennaio-Febbraio-Marzo 1994
Spediz.: Abb. Post. 50% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini - Nicole Schulthes - Natalia Livi - Maria Teresa Mazzarotto*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 Roma - Orario: martedì - mercoledì - venerdì 9.30-12.30 - Tel. e Fax 06/633402

Fotocomposizione e stampa: Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. - Via di Donna Olimpia, 9 - Roma
Finito di stampare nel mese di marzo 1994

Perché ci hai abbandonato?

di Mariangela Bertolini

Chi di noi, genitori di figli disabili, dopo l'annuncio o la presa di coscienza dell'handicap del nostro figlio, non ha provato, in modo più o meno forte, per più o meno tempo, questi sentimenti: **sensi di colpa** — *Che cosa ho fatto di male?* **sensi di ingiustizia** — *Perché proprio a noi?* **di rivolta** — *Se Tu ci fossi veramente, non potresti permettere queste cose!* **di impotenza** — *È mai possibile che non si possa far nulla?*

Quante volte abbiamo sentito sgorgare dal più profondo del nostro essere queste domande che forse non abbiamo potuto o saputo esprimere ad altri perché il dolore era troppo forte.

Quando il dolore si affaccia così improvviso, senza che lo si sia mai immaginato (Queste cose succedono agli altri!); senza che ci si sia preparati; spesso quando l'attesa ci vedeva protesi a vivere con gioia il lieto evento; allora, tutto si fa buio. Cala la notte. Si entra nel tunnel della disperazione. Attorno a noi sembra si formi una strana congiura del silenzio. Per rispetto, si dice; per paura di far ancora più male. Al grave senso di ingiustizia, da cui ci si sente colpiti si aggiunge così anche il sentimento di essere abbandonati da tutti. Oppure ci si fanno attorno premurosi quelli che chiamo «gli amici di Giobbe»; quelli che vogliono essere vicini, ma che son troppo presi dai loro schemi, dal loro io: «Dovresti fare... io al posto tuo... possibile che tu non capisca che lo devi accettare... la vita è così, devi fartene una ragione... È capitato a te, poteva capitare a me...»

Frasi dette con buone intenzioni, ma che non possono raggiungere il

nostro cuore che piange proprio perché non è capace di reagire, di farsi una ragione, di accettare, di amare, tutto preso com'è da una prova che rifiuta e che vorrebbe allontanare da sé.

Ma la vita continua ed è giocoforza tirare avanti. Il bambino disabile e con lui tutti i membri della famiglia, richiedono cure, assistenza, lavoro, sacrifici.

Giorno dopo giorno, con il cuore a pezzi e il lutto addosso, si va avanti, si compiono i gesti del dovere ma senza vita, senza serenità interiore. Lungo la giornata, spesso durante le notti dal profondo del cuore si innalzano grida d'aiuto al Signore, a quel Dio che conosciamo buono e vicino a chi soffre, e che ora sentiamo lontano, silenzioso, misterioso: «Perché ci hai abbandonato? Perché non vieni a spiegare, a guarire, a consolare?».

Ma di fronte alla non risposta di Dio e al suo silenzio, alcuni genitori pensano, forse troppo in fretta, che anche lì la porta sia chiusa, che nemmeno Lui possa venire in aiuto.

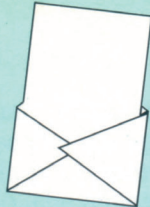
Altri genitori, continuano ad invocarlo, con la speranza o con la certezza che Lui non potrà non ascoltare il loro grido.

Agli uni e agli altri Dio è ugualmente vicino; non fa distinzioni di fronte a chi soffre. Per manifestare, però, la sua risposta, ha solo bisogno di persone disposte a farsi «prossimo», a farsi carico, a prendersi cura. Senza consigli, giudizi, commenti.

Non è cosa facile nè semplice. Come dicevo prima, si può aver paura di importunare: non si sa come fare, si è a disagio davanti a certe reazioni, a comportamenti difficili, a situazioni complesse. Eppure, solo attraverso queste persone si può «rivelare» la risposta di Dio affinché si «manifestino in lui le sue opere». I suoi miracoli si realizzano ora solo a questo prezzo: che i sani, quelli che stanno bene, quelli che hanno tempo, quelli che non sono schiacciati da ogni sorta di male, si facciano «prossimi» di quanti incontrano sul loro cammino, bisognosi di ogni sorta di aiuto.

I genitori di un figlio disabile, da soli raramente possono far fronte a una prova così difficile; hanno bisogno di essere aiutati; devono poter trovare sul loro arduo cammino persone capaci di condividere le loro paure, i loro smarrimenti, le loro rivolte, i loro sensi di frustrazione e di impotenza. Solo se troveranno «compagni di strada» potranno riprendere vigore e coraggio. Solo così, insieme ad altri, potranno aiutare a far crescere il loro figlio in pienezza; solo così il loro figlio potrà diventare per loro fonte di gioia e di fierezza, nonostante le sue disabilità.

Se rimarranno soli, difficilmente il loro «lutto si traformerà in gioia», il «loro carico si farà leggero».

A tutti noi di saper rispondere a questo compito con coraggio e fedeltà sempre rinnovati, con gesti di generosità umile e concreta e creativa.

Dialogo aperto

Ci collegate con Fede e Luce

Il mio giudizio sulla rivista? È ottimo e lo dimostra il fatto che continuo a rinnovare l'abbonamento da tanti anni. La giudico molto interessante e la leggo sempre dalla prima parola all'ultima. Per me è una cara amica anche perché mi tiene collegata col mondo di Fede e Luce anche adesso che ho dovuto ritirarmi in questo istituto con la mia mamma. Suggerimenti non ve ne so dare, ma vi faccio i complimenti e vi ringrazio per il bene che fate a chi vi legge.

Maria Teresa Tizzani

Ho conosciuto tre tipi di follia

La vita con l'handicap è dura, sia per chi lo porta sia per chi gli vive accanto. Ho conosciuto e continuo a conoscere, nella mia vita, tre tipi di follia. Una follia crudele, una follia insensata e una follia sublime. Ho fatto il marito per molti anni e so cosa vuol dire vivere accanto a una persona con certe forme di malattia mentale. So cosa vuol dire essere preda di un pensiero dominante, di un complesso di colpa che non ti lascia, o di una colpa reale sentita a dismisura e impressa sul cuore come un gonfiore che ti soffoca. So cosa vuol dire l'abbandono della gente, anche dei tuoi cari. La vita controllata, la preghiera inascoltata quasi che anche Dio si fosse dimenticato di te. Il terrore delle medicine che gonfiano ma non placano. Questa follia ormai non mi fa più paura. Quella che mi fa paura è la follia insensata del quotidiano, la follia di quelli che bruciano incenso senza riserva critica davanti a tutti gli idoli, soprattutto a quelli scellerati che intaccano l'osso stesso della vita e creano zone di morte negli spazi del vivere sociale. Non è il caso di criminalizzare nessuno; la colpa è di tutti. Ho vissuto infine una follia sublime, che guida la vita con la sua logica straordinaria. Come quella di Gesù che accetta la croce per il male degli altri. È questa la santa follia di chi vive per partecipare, di esistere per gli altri, anche se mal riusciti o mal nati o peccatori. Come si fa a dire di amare Dio che non si vede se non amiamo in ogni momento le creature di Dio che ci circondano?

M. R.

- *Ringraziamo le persone che hanno contribuito alla vita di Ombre e Luci.*
- *Ricordiamo agli altri che Ombre e Luci vive solo con il lavoro volontario e con i contributi delle persone.*
- *Le spese per Ombre e Luci ammontano a circa ventimila lire l'anno per ogni lettore.*
- *Il contributo di chi ha possibilità permette di far arrivare Ombre e Luci gratis a famiglia che sono nella solitudine e hanno scarse possibilità economiche.*

Dio così lontano e così vicino

Mi sentii tradita

È passato tanto tempo eppure mi sembra quasi di toccare quei momenti, certe emozioni che mi facevano credere in Dio senza pormi delle domande; mi aspettavo di essere amata, accettata e protetta. Quando, all'età di tredici anni, feci la prima comunione, ero molto emozionata e nel momento in cui presi l'Eucarestia feci una grande promessa; non formulata a parole, ma con tutto il mio cuore mi affidavo a Lui.

Poi mi sono sposata; avevamo deciso con mio marito di avere cinque bambini e quando seppi di essere incinta, ero felice ed il mio pensiero è volato a Lui come segno di ringraziamento.

Poi tutto è precipitato, tutto si è stravolto; il mio bambino era sofferente: tre giri di cordone gli impedivano di nascere, era asfittico; tenuto sotto controllo per i primi due giorni, al quinto giorno dalla nascita, ci dimisero dicendo solo che era un po' delicato: che dovevamo aiutarlo nell'alimentazione.

Dopo due giorni a casa ebbe altre tre crisi cianotiche e tornammo di nuovo in ospedale per altri otto giorni. Fecero tante ricerche e ci rimandarono a casa con la solita diagnosi evasiva: non ci avevano capito niente.

Essendo il primo figlio, non avevo tanta esperienza e non vedevo. Dentro avevo tanta

Tante speranze, tanti progetti... tutto perse significato: non volevo più vivere

Foto Vito Palmisano

paura, poi dopo tante visite, una dottoressa ci disse che era spastico, con un ritardo mentale. In pochi minuti ci crollò il mondo addosso.

Io, che amavo tanto la vita, tante speranze, tanti progetti, tutto perse di significato; non volevo più vivere. Mi sentii tradita: m'ero sempre rivolta a Lui chiedendogli di aiutarmi, di darmi coraggio per farcela in qualsiasi situazione della mia vita, ed ora che il suo aiuto doveva concretizzarsi, non era venuto. Dio d'amore, dove dovevo cercarlo questo amore se neanche Lui aveva letto nel mio cuore?

Pensavo di essere un piccolo punto importante ai suoi occhi, in questo grande mondo, invece non ero niente e qui ci fu una ribellione anche contro me stessa. Tanti sensi di colpa, paure, accuse, tutto si metteva in discussione: io come donna, io come mamma e corpo che non aveva saputo proteggere ed aiutare la natura a far sì che lui stesse bene.

Poi un giorno, come per ricominciare un discorso interrotto, andai in chiesa con il mio bambino. Lo avevo in braccio e mi avvicinai fin davanti all'altare, ma non ci stetti molto perché i miei occhi si riempirono di lacrime e non riuscivo a calmarmi. Non entrai più in chiesa, avevo chiuso, non volevo più saperne di Dio.

Rimasi tanti anni chiusa in casa; mi trascinavo senza speranze. Poi il Signore si fece sentire tramite piccole conoscenze: mamme che mi chiedevano di raccontare la mia storia e che si interessavano a noi. Ragazzi che ci davano la loro disponibilità per stare col mio bambino e con noi. Io pensavo di essere l'unica a volerlo questo figlio e mi sentivo come di dover lottare contro tutto il mondo continuamente. Invece non ero sola: Dio si stava manifestando tramite le persone che mi faceva incontrare. Finalmente mi stavo sciogliendo da quella durezza che mi ero imposta. Infatti non piangevo più. Quando questi nuovi amici ci accolsero con tanto calore e li sentii parlare di Gesù loro amico, loro che già volevano bene al mio bambino, fu come se si fosse aperta una porta per la quale anch'io potevo entrare per ricominciare tutto da capo, ma non più sola.

Sì, Dio si stava manifestando: piano piano imparai a decifrare i suoi messaggi e a leggere meglio nel mio cuore: così sono entrata sempre più profondamente dentro di me. Ho cominciato a vedere con occhi più aperti la vita intorno a me: quante cose drammatiche succedono; può essere tutto e sempre colpa di Dio? No, credo proprio di no. Ho riaperto il mio dialogo con Lui.

Quando sono angosciata e quando nelle situazioni che vivo sembra che non ci sia via d'uscita, Gli parlo, Lo prego di farmi comprendere il suo amore, che mi mostri la via da seguire... e ho imparato ad aspettare e la risposta viene, viene sempre. Grazie mio Dio.

Una mamma

Gli parlo, lo prego di farmi comprendere il suo amore, che mi mostri la via da seguire

Foto Vito Palmisano

Dio così lontano e così vicino

Ma Lui dov'era?

Non mi è facile parlare della mia reazione all'esplosione dell'handicap di Michela. Quel periodo è ancora per me molto buio; le sensazioni troppo forti, confuse e sicuramente anche irrazionali agli occhi di quanti incontravo allora.

Ero un animale ferito: rigettavo il dolore odiando i sani. Mi era intollerante sentire qualche «mammina» preoccupata della modesta rinite del suo piccolo, quando mia figlia entrava ed usciva dagli ospedali; mi veniva in mente quanto disse il medico della clinica universitaria De Marchi in quel drammatico 12 agosto 1967 alla fine di quella disgraziata giornata. Seppure il tono era molto rispettoso di noi il contenuto era brutale, Michela ci avrebbe fatto tribolare per tutta la vita!

La rabbia di non essere stati ascoltati da specialisti più volte interpellati sui nostri dubbi. Cosa aveva giovato preoccuparsi ancor prima di sposarsi? Che senso aveva avuto il non prendere neanche un'aspirina durante la gravidanza?

Eravamo piombati nel tunnel dell'handicap e ci abbracciavamo piangendo. I conoscenti ci dicevano «poverini»... lo zio prete ti confida che sei stato molto provato.

Qualche amico rimane addirittura infastidito della tua vicenda, quasi temendo di venire contagiato. Dio in tutto questo dove stava?

Oggi dal nostro osservatorio di 26 anni di handicap, non riesco personalmente a riprendere i ricordi dei rapporti che avevo con Dio. Ero una bestia ferita; una ferita che (non certo per compiacimento) ancor oggi è pronta a sanguinare. Le basta poco: una cattiveria del prossimo, una crisi convulsiva.

Il rapporto con Dio è quel grido, quell'agitarsi per cercare di capire; ma... non capisci nulla.

Oggi però posso dire che comunque la provvidenza ha fatto sì che alcune persone a noi vicine, aiutandoci fanno sì che il presente sia vivibile e le fatiche del quotidiano siano sopportabili per non uccidere la speranza del domani. Questo ha anche provocato la possibilità di vivere la speranza terapeutica e nei momenti passati hai avuto la possibilità di sperare che tua figlia potesse avvicinarsi alla normalità. Col tempo poi arriva la disillusione, ma in un certo senso la accetti di più. Pensando bene, in quel tempo Dio non l'ho sentito vicino a punzecchiarmi o a punirmi, o indifferente a tutto quello che mi cadeva addosso. Non so se è stato un bene od altro; oltre tutto la vita spirituale d'allora era arida e solo dopo qualche anno sono rinato alla «grazia».

Ancor oggi, pur nella rassegnazione, non sopporto di vedere soffrire Michela — mi sento impotente; ed è solo la confidenza in un Dio che per amore ha mandato il suo unigenito che attraverso la condivisione della nostra condizione umana ci ha riscattato fino alla sua morte in croce; ripeto è solo questa confidenza che fa sì che quando sono davanti al dolore di mia figlia, mi viene spontaneo pregare.

Probabilmente ho deluso qualcuno perché allora non intavolai un furioso colloquio con Dio, non reclamai a Lui quanto uno si aspetti dalla vita (vita che ha in sé un aspetto promettente per poterla vivere); al Dio creatore della vita, nel Suo Figlio che nel vangelo vuole che la nostra gioia sia piena e che invece scopriamo di essere immersi in una ingiustizia strutturale nell'umano. Ecco, oggi, pur credendo di non meritare, Lui mi chiama alla pienezza della vita vera ed allora gli offro la mia incompiutezza, fragilità, ben sapendo che nel domani mi sarà dato di accedere al senso del mio soffrire e la gioia di poter correre, tenendoci per mano, io, mia moglie, Michela in mezzo agli infiniti spazi del paradiso.

Concludendo: sono stato capace di darvi la percezione dei miei sentimenti? sono vero?. Lo spero tanto.

Giacomo Cosmai

Lui mi chiama alla pienezza della vita vera...

... allora Gli offro la mia incompiutezza, sapendo che domani mi sarà dato di accedere al senso del mio soffrire e alla gioia di poter correre negli infiniti spazi del paradiso

Dio così lontano e così vicino

A scuola con Chicco in braccio

«Chicco è davvero un bambino fortunato»!

Queste parole dette qualche tempo fa dal mio medico di famiglia mi spingono ad esprimere qualche riflessione sulla mia esperienza di mamma di un ragazzo con handicap.

Sì, Chicco, il bambino «fortunato», è un ragazzo sedicenne con sindrome di Down, una malformazione alla mano destra e problemi dovuti a una cardiopatia congenita.

Se il medico si fosse espresso così 16 anni fa, lo avrei preso per pazzo e forse avrei reagito con violenza, perché anch'io, come tutti i genitori che scoprono di avere un figlio «diverso», ho attraverato periodi di sconforto e di ribellione.

Oggi però, dopo 16 anni di lungo cammino insieme a lui, comprendo il significato di questa frase, perché Chicco è oggi un ragazzo sereno che vive in una famiglia serena. Ha i suoi impegni e i suoi interessi, è socievole con tutti e certo non gli mancano gli amici. In famiglia si vive una vita «normale»: il papà lavora come dirigente industriale, io insegno nella scuola media, i due fratelli frequentano l'università, Chicco frequenta un centro-servizi delle ACLI. Quando facciamo un viaggio o una vacanza, Chicco è sempre con noi; al ristorante, in albergo, in casa di amici o conoscenti sta con noi senza problemi. Per noi Chicco oggi è un figlio, non un problema quotidiano da affrontare con sofferenza.

Certo, quanta strada abbiamo fatto in questi 16 anni!

Una strada disseminata di ostacoli, ma nessuno insuperabile se affrontato con coraggio e con fede.

Se vado indietro col pensiero, ricordo il primo passo compiuto per uscire dalla disperazione: dopo essermi tante volte chiesta «perché proprio a me, Signore?» un giorno all'improvviso è sgorgata dal mio cuore un'altra domanda: «perché non a me, Signore?». Avevo forse qualche merito speciale per evitare le sofferenze?

Foto Vito Palmisano

Il Signore era stato sempre generoso con me: non mi era mai mancato nulla nella mia vita, avevo realizzato ogni mio sogno; avevo tutto quanto si può desiderare: una famiglia d'origine serena e unita, un marito e due figli meravigliosi, un lavoro che amavo, una buona posizione sociale ed economica e, cosa non meno importante, la fede.

Ora, di fronte a quella prova non potevo lasciarmi abbattere dalla paura e dallo sconforto. E poi non ero sola: mio marito era presente costantemente con la concretezza e il senso pratico proprio degli uomini; gli altri bambini amavano e vezzeggiavano il fratellino senza porsi problemi; la nonna e la zia erano disponibili a dare una mano a sostenere con me la fatica quotidiana che comportava la cura di un bimbo fragile e delicato.

Non sempre facile era il rapporto con il mondo esterno. Ricordo quanta rabbia provavo quando qualcuno, pensando di dirmi parole di conforto, parlava di mio figlio come di «una croce»: non ho mai pensato a lui in questi termini e la compassione degli altri era per me più dura dell'indifferenza.

Momenti difficili ce ne sono stati tanti, soprattutto le frequenti malattie, i numerosi ricoveri in ospedale, la paura, provata tante volte, di perderlo.

Ho corso il rischio di commettere un grosso errore in quel primo periodo: provavo il bisogno di dedicarmi totalmente a Chicco, un po' per naturale amore materno, un po' anche per farmi carico delle sue sofferenze, forse per coprire un latente senso di colpa per averlo generato così. Rinunciavo ad ogni svago, non lo lasciavo mai, nemmeno alle persone di famiglia, avevo deciso di lasciare l'insegnamento per dedicarmi totalmente a lui.

Fortunatamente mio marito mi forzò piano piano a uscire dal guscio e ora lo ringrazio per questo: se avessi continuato in quel modo, non sarei più stata una moglie e una madre serena e certamente la mia famiglia ne avrebbe risentito negativamente. Gli altri bambini avevano bisogno di una madre equilibrata e serena e avrebbero avuto col fratellino rapporti «normali» solo se io fossi stata capace di non fare pesare su di loro i suoi proble-

Chicco è un ragazzo sereno, è socievole con tutti e non gli mancano gli amici

Si, Chicco, il bambino «fortunato», è un ragazzo sedicenne, con sindrome di Down, una malformazione alla mano destra e problemi dovuti a una cardiopatia congenita

Foto Vito Palmisano

mi. Dopo un anno di aspettativa, ripresi anche l'insegnamento e ancora oggi il Preside di allora ricorda come mi presentai a lui la prima volta: con Chicco in braccio.

Man mano che Chicco cresceva, ho dovuto affrontare tanti problemi, sempre nuovi, ma ormai mi sentivo forte dentro: il Signore, con la sua Grazia, mi dava la forza di andare avanti senza lasciarmi cadere nello scoraggiamento.

Ho trovato spesso negli altri incomprensioni, indifferenza, ma ho trovato anche tante persone che mi hanno dato una mano per permettere a Chicco di crescere nel corpo nello spirito e nel cuore: medici, insegnanti, terapisti, educatori e, in questi ultimi anni, soprattuto i generosi amici di Fede e Luce.

Quante cose Chicco mi ha insegnato! Guardando il mondo attraverso i suoi occhi, ho imparato a riconoscere i veri valori e a dare importanza all'essenziale; ho imparato a valutare le persone per quello che sono dentro, non per quello che appaiono; ho scoperto il vero senso dell'amicizia e della solidarietà. Oggi Chicco è per la famiglia forte elemento di unione, fonte di gioia e di amore.

Voglio concludere questa «confessione», forse un po' confusa ma sincera, con un acrostico dedicato a Chicco dal suo insegnate di lettere, a conclusione della scuola media:

Per William (Chicco) Diliberto
alunno ed amico.

W
I
Lunghi
Lieti
Indimenticabili
Amichevoli
Momenti

Di vita trascorsi
Insieme.
L'esistenza,
Ineffabile
Banco di
Esperienze,
Renda il tuo «esserci»
Terapia per i cuori di tutti,
O caro amico!

La mamma di Chicco

Qualità della vita nelle persone sordocieche

Sono usciti gli Atti della V Conferenza Mondiale Hellen Keller, tenuta in Italia dal 25 al 30 settembre scorso sul tema «Qualità della vita delle persone sordocieche». Responsabile dell'organizzazione è stata La Lega del Filo d'Oro. Questa associazione fa un lavoro di qualità eccezionale in favore delle persone sordocieche* e siamo contenti di segnalare che adesso ha un punto di riferimento a Roma: Piazza Mattei, 10 -Scala D int. 2 - 00186 Roma - tel. 06/688.020.28.

Durante il convegno il giovane sordocieco giapponese Satoshi Fukushima ha parlato dell'educazione delle persone sordocieche.Riportiamo qualcuna delle sue parole che, in forma simbolica, possono far riflettere tutti noi sulla qualità della vita di tutte le persone con handicap.

* * *

Se si paragona la vita umana a un'ascensione in montagna, si vede che i più dotati possono arrampicarsi su pareti molto ripide e raggiungere, la vetta, con il grande piacere di aver superato enormi difficoltà e la profonda emozione di guardare il mondo dall'alto.

D'altro canto, persone meno dotate possono fermarsi a metà salita o non riuscire nemmeno ad arrampicarsi, ma ai piedi del monte ammireranno commosse i piccoli fiori che crescono in un angolo dimenticato e attraverseranno sorridendo un torrentello con acque gorgoglianti.

* * *

Secondo la mia opinione, l'educazione della persona sordocieca — come, del resto, quella di chiunque altro — deve servire soprattutto a incoraggiarla, a darle quella sicurezza necessaria per apprezzare la ricchezza della propria vita.

* * *

Il lavoro degli educatori, dei riabilitatori, degli interpreti consiste sopratrutto nell'applicazione pratica dell'amore.

Quando «parlate» alle persone sordocieche, esse capteranno il calore del vostro amore ad ogni parola. E sarà come se, nella foschia della loro notte silenziosa, tante piccole stelle, una dopo l'altra, iniziassero a mostrare la loro luce vibrante. Quando «il cielo della notte silenziosa» sarà punteggiato dalla luce tremula di queste piccole stelle, la qualità della vita delle persone sordocieche si sarà arricchita di tanto amore.

* vedere «Ombre e Luci» n° 1 1986

Dio così lontano e così vicino

La fede è un incontro

1942: Una granata scoppia fra le mani di Jacques Lebreton, 20 anni soldato nel deserto della Libia.
D'ora in poi dovrà far fronte a un'esistenza senza occhi e senza mani. Dopo una vita di impegno, di lavoro professionale e di lotta spirituale oggi, con la maturità dovuta agli anni, egli ci descrive le tappe della presa di coscienza del suo handicap.

«Mio Dio, è troppo pesante per me»

.... Per tornare al mio caso personale sono molto sorpreso nel constatare che, se può accadere che l'uomo ignori Dio, Dio non ignora mai l'uomo. Molto prima dell'incidente mi ero posto il problema dell'esistenza di Dio. Dio esiste? E se esiste, chi è? Nella mia ignoranza ho pregato. Egli non è stato per me il porta fortuna, il feticcio che mi ha evitato la prova. Non è venuto a togliermi la granata che mi è scoppiata tra le mani. «Che cosa abbiamo fatto contro il cielo per meritare questo?» Dio non è un padre che punisce. È un padre che ama, ma lascia all'uomo le sue responsabilità. Così, prima dell'incidente Dio mi aveva provocato perché io constatassi la mia povertà.

Dal mio letto di ospedale lo chiamai. E quando presi coscienza dello stato in cui mi trovavo gridai verso di lui il mio smarrimento e la mia legittima ribellione. Ma, invece di accusarlo per la mia sofferenza, portai questa sofferenza davanti a lui, dicendo: «è troppo pesante per me, non potrò portare tutto questo da solo». È un'esperienza sconvolgente gridare davanti a Dio la propria povertà perché, proprio in quel momento, egli ci rivela la sua ricchezza. Come dice Claudel: «Cristo non è venuto per spiegare la sofferenza, né per eliminarla, egli è venuto per riempirla della sua presenza».

L'altro giorno ho incontrato una giovane donna che mi ha parlato di una persona malata di cancro che, grazie a questo cancro, ha trovato un'altra dimensione nella sua vita. «Non dica questo, le ho risposto, altrimenti bisognerebbe augurarsi che tutti avessero il cancro» Il male è un male e bisogna lottare contro di esso; ma se l'uomo nel momento in

cui soffre, è capace di gridare a Dio la propria impotenza, egli gli rivelerà la sua ricchezza.

La fede per me non è stata una fuga, ma ciò che ha reso feconda la mia sofferenza. «Io sono la Resurrezione e la Vita» ci ha detto Cristo. La fede insegnata da Gesù Cristo non è una fede contro natura, ma è una fede soprannaturale. La sua risposta è venuta dal profondo di me stesso, sotto forma di domanda: «come si può vivere senza la vista e senza le mani?» Il solo fatto di porre la domanda fu già cominciare a rispondervi: fu scegliere la vita, assumere il mio handicap. Non mi era neppure venuto in mente di ributtare tra le mani del mio compagno quella granata che aveva disinnescato senza motivo e che aveva fatto scivolare fra le mie mani per sbarazzarsene. Questo incidente fu per me l'occasione di scoprire che l'uomo è infinitamente più grande dell'idea che si fa di se stesso. Ma è impossibile fronteggiare tutto questo da soli. Chi mi ha aiutato? Prima di tutto quella risposta che attribuisco a Dio. Poi quel sacerdote che ogni mattina ha portato al mio letto l'Eucarestia e che non mi ha mai detto: «domani non potrò venire, non avrò tempo». E ancora quella suora che conosceva il mio itinerario spirituale, ma che evitava qualsiasi sproloquio, e a volte veniva a dirmi: «sei triste... ti farò delle patatine fritte». Questo vale tutte le prediche. Poi c'è stata l'amicizia. Gli amici evitavano di svelarmi la gravità del mio stato. Probabilmente pensavano: «se fossi al suo posto non avrei fretta di sapere». Sei settimane dopo l'incidente mio fratello, che era venuto a visitarmi all'ospedale, mi disse ingenuamente: «sai, ora si costruiscono degli apparecchi ortopedici straordinari». Perché non mi disse: «ora si fanno delle straordinarie mani artificiali?». Intorno a me c'era la congiura del silenzio. Forse alcuni erano indifferenti e altri tacevano davanti alla propria impotenza ad aiutarmi. Quando scoprii da solo che non avevo più mani tentai di fare una domanda all'infermiera: «quando crede che potrò aprire le mani?» Lei uscì per andare nella stanza accanto: cercava una risposta, ma non ce ne erano. Quando tornò preferì tacere. Questo silenzio esprimeva la sua umiltà, la sua impotenza; ma, consapevole che un giorno avrei pur dovuto assumere il mio handicap, la sera tornò nella mia stanza. Posò la mano sul mio braccio e mi domandò: «cosa c'è che non va?». Probabilmente lo aveva indovinato. Quando le risposi. «ho saputo che non ho più le mani» non disse nulla. La sua mano si contrasse sul mio braccio e da quel giorno la sento come se fosse ancora là.

Non ho mai incontrato nessuno che mi desse una risposta più cristiana di quella. Eppure quella donna non era credente. Ma quel giorno fu davanti a me il silenzio di Dio, la compassione. Si scusò: «capisce, Giacomo, non era possibile dirglielo». Come se avesse avuto qualcosa da farsi perdonare. Cristo ha rifiutato la corona che la folla avrebbe voluto mettergli sulla testa dopo la moltiplicazione dei pani, ma non ha rifugiato la corona di spine: «Non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me». La fede non è una resa di fronte a una situazione, è un incontro.

(O.et L. n. 104)

Jacques Lebreton

Jacques Lebreton con due giovani amici

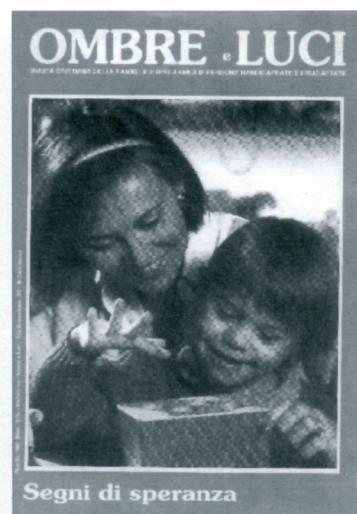
L'armadio dei giocattoli

di Marie Claude Chivot

Si chiama Florent. È il bambino che sta giocando insieme alla mamma che abbiamo visto su una recente copertina di «Ombre e Luci». Gioca in una ludoteca specializzata di Parigi, «L'armadio dei giocattoli». Da tempo questa ludoteca non ha più segreti per lui! Aveva soltanto pochi mesi quando incominciò a frequentarla. Di lunedì in lunedì qui si è fatto degli amici, qui ha imparato a giocare, a condividere, a ridere con gli altri.

In Francia le ludoteche sono molto numerose: qui sono disponibili giochi e giocattoli per i bambini e a volte anche per gli adulti. «L'armadio dei giocattoli» ha però qualcosa di speciale. Questa ludoteca è stata fondata a Parigi nel 1975 da una giovane donna inglese, mamma di un bambino Down. In quel tempo le ludoteche erano poco conosciute in Francia, mentre erano già numerose in Inghilterra e nell'Europa del Nord dove erano state aperte soprattutto per bambini disabili e per barnbini che provenivano da ambienti svantaggiati.

La singolarità de «L'armadio dei giocattoli» è appunto questa: la ludoteca è stata fondata da genitori di bambini disabili e dalle loro famiglie. Come disse una delle pioniere di questa ludoteca «lo scopo principale non dovrà mai essere quello di mettere semplicemente a disposizione delle famiglie i giochi e i

La copertina di Ombre e Luci con Florent e la mamma e, a sinistra e nella pagina seguente, due immagini nella ludoteca di Parigi

giocattoli. Qui sono fondamentali sia il contatto personale sia i legami affettivi».

Questo contatto è sempre stato facilitato dal fatto che sono i genitori che accolgono gli altri genitori. Quelli che da più tempo frequentano la ludoteca, o che hanno maggiore esperienza, aiutano i più giovani e i nuovi arrivati. Li incoraggiano a scegliere i giochi che richiedono più sforzo ai loro bambini, ma che assicurano loro il successo: attraverso questo risultato un bambino che ha pochi mezzi a sua disposizione acquista fiducia in se stesso. E i suoi genitori tornano a casa riconfortati.

Una ludoteca diversa dalle altre

Qui non ci sono giochi speciali, anche se sono stati scelti meticolosaente in funzione dei piccoli disabili. Ciò che è speciale è l'accoglienza, speciale l'atmosfera particolarmente distesa. Un bambino disabile spesso ha bisogno di cure e di attenzioni maggiori, ha bisogo di sentirsi a suo agio. Questo tipo di accoglienza gli permette di trovare tutto questo. Qui a volte i genitori vedono il loro bambino in modo diverso, e si stupiscono delle sue possibilità. Questa bella atmosfera favorisce la comunicazione. Le famiglie fanno conoscenza fra loro; per alcune questo è un appuntamento settimanale al quale non vorrebbero rinunciare. Per i fratelli e le sorelle è un modo di sdrammatizzare e di sapere, mentre giocano, che anche altri hanno un fratello o una sorella disabile.

Mentre i bambini continuano i loro giochi con le amiche volontarie, i genitori si impegnano in discussioni spesso molto interessanti: ci sono dibattiti, condivisioni di esperienze, scambi di indirizzi, ecc. Alcuni hanno soltanto questo luogo previlegiato per esprimersi, raccontare le proprie esperienze, uscire dall'isolamento, trovare soluzioni per tante seccature della vita quotidiana e per la lentezza della burocrazia. Qui non si fanno commenti, c'è una grande solidarietà. Qui non ci sono educatori né medici, né psicologi, né psichiatri, ma solo genitori di ragazzi disabili e amici che vengono ad aiutare.

Tutta questa amicizia si vive con calore intorno a una tazza di tè per i genitori o un succo di frutta per i bambini, e biscotti. L'ambiente é sempre allegro con tutto quel brusio di fondo dei bambini che giocano.

«L'armadio dei giocattoli» è la prima ludoteca nata in Francia per i ragazzi disabili ed è visitata spesso da specialisti. Alcuni di questi, che seguono corsi di formazione o che sono già professionisti, vengono a vedere quello che succede, altri vengono per incontrare le mamme, per fare ricerche o preparare una tesi da infermiera o da ortofonista, un altro ancora, studente in psicologia, offre il suo aiuto per gli accompagnamenti.

Un papà giapponese è venuto ad infomarsi come creare anche lui una ludoteca nel suo paese, come è già avvenuto per altre regioni della Francia.

Squadre televisive e giornalisti sono venuti spesso a visitare la ludoteca: perché bisogna farla conoscere, farne approfittare altre famiglie e moltiplicare questi luoghi previlegiati. L'indirizzo della ludoteca: ***«L'armoire à jouets» (APEI de Paris XVe) – 89, rue Mademoiselle – 75015 PARIS***

Una scuola laboratorio artigianale per ragazzi o adolescenti portatori di handicap

di Antonio Mazzarotto

L'atmosfera. Se c'è una cosa che ricorderò di questa bellissima giornata è l'atmosfera serena, gioiosa e davvero festosa che circondava noi tutti.

L'occasione era speciale: l'inaugurazione del nuovo edificio di Casa Loïc, della prima vera e propria casa, costruita vicino alle due piccole bicocche in legno nelle quali fin ora era stata svolta tutta l'attività. (Un laboratorio progetto di artigianato).

La nuova casa, appoggiata sulle colline ondulate di Capena, lungo la Via Tiberina, è circondata a perdita d'occhio da verdi prati.

Il cielo terso, degno delle migliori occasioni, ha fatto il resto, e quella domenica 13 febbraio è risultata un vero successo.

Ma andiamo con ordine. Ero rimasto contento e sorpreso di aver ricevuto l'invito all'inaugurazione, perché conoscevo l'associazione Loïc Francis Lee solo di nome, e non avevo mai avuto occasione di contatti diretti.

Sono andato volentieri, interessato anche per il Carro — casa famiglia della cui cooperativa sono vice presidente — a conoscere altre realtà che si muovono nello stesso ambito.

La festa di inaugurazione era l'occasione per ringraziare tutti gli amici e i sostenitori dell'associazione che hanno contribuito alla realizzazione della casa in modo materiale, spirituale o manuale.

Dopo una visita alla casa, disegnata e rifinita con molta cura, tale da farla risultare calda ed accogliente, un originale quartetto ci ha intrattenuto per un quarto d'ora circa con belle musiche barocche e un messaggio molto attuale: con intraprendenza e applicazione durate molti anni, tre giovani ragazzi disabili suonavano altrettanti strumenti in modo decisamente apprezzabile, nella tecnica individuale come nell'assieme.

Ma il momento centrale della festa è stato subito dopo: il presidente, due medici e l'insegnante di casa Loïc ci hanno spiegato la storia, gli obiettivi, il senso e i contenuti della loro attività, basati sui principi della socioterapia di Steiner.

Attenti ad usare un linguaggio molto «laico», ma parlando con estrema passione, ci hanno trasmesso un senso profondo di spiritualità non necessariamente religiosa, che è alla base del loro sentire e del loro fare.

Il modo di parlare dei ragazzi, di rispettarli, di trattarli, mi ha ricordato molto da vicino quello che noi vorremmo sempre vivere nei nostri incontri di Fede e Luce o nei rapporti con i ragazzi delle nostre comunità. Più in generale l'osservazione che ho fatto è che tante iniziative come casa Loïc, Fede e Luce, il Carro, ecc., esprimono in tanti modi diversi una comune intuizione fondamentale: il rispetto e la scoperta della persona handicappata mentale come interlocutore addirittura privilegiato per la nostra crescita interiore e di relazione. Inoltre di come questo stesso rispetto della dignità della persona sofferente

va garantito ai rejetti agli emarginati di ogni tipo, che la società di oggi sforna in numero sempre maggiore; la testimonianza struggente portata dai detenuti del carcere di Pistoia, che si sono impegnati dentro il carcere in una colletta per casa Loïc, è stata emblematica in questo senso: è stata letta una lettera da un detenuto (il solo di loro che ha ottenuto il permesso di partecipare alla festa) che ha toccato la parte più profonda di ognuno di noi.

Quando me ne andavo, dopo il rinfresco, il profumo dell'aria era più intenso. «Non importa», mi dicevo, «che la regione abbia messo i bastoni tra le ruote all'iniziativa, come al solito; non importa nemmeno che la direzione del carcere non abbia capito o non abbia voluto capire l'importanza che poteva avere l'occasione. Me ne vado con un preciso, piacevole, riposante senso di speranza».

CASA LOÏC

Accoglie 11 ragazze e ragazzi fra i 12 e i 21 anni.

- *Sono persone con handicap mentale o con disturbi della personalità, ma con una certa autonomia (camminano, mangiano, vanno in bagno da sole).*
- *Tutti provengono da Capena o da Roma.*
- *Gli operatori sono 5, preparati secondo i principi della pedagogia di Rudolf Steiner.*
- *Casa Loïc non riceve alcuna sovvenzione pubblica. I genitori, contribuiscono secondo le loro possibilità. Il contributo base è di 700.000 lire al mese.*

● *Orario: partenza in pullman da piazzale Flaminio alle 8 e ritorno alle 16. La permanenza a casa Loïc dura tra le 9 e le 15,30.*

● *L'edificio appena inaugurato permetterà di accogliere nuovi ospiti.*

Programma giornaliero di base:

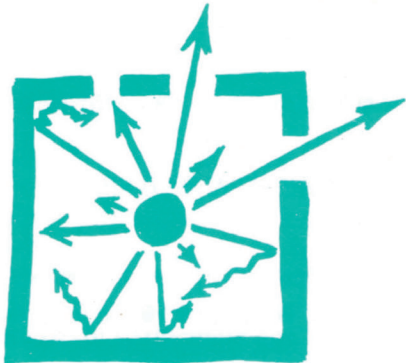
MATTINA

Prima parte: ● *lavoro scolastico (per chi può ancora beneficiarne)* ● *lavoro manuale (per gli altri).*

Seconda parte: ● *lavoro manuale per tutti:* ● *tessitura,* ● *falegnameria,* ● *costruzione di candele,* ● *lavori all'aperto: giardinaggio e orto,* ● *preparazione del pranzo.*

Ore 13: PRANZO

POMERIGGIO: attività artistiche: ● *pittura,* ● *musica,* ● *teatro,* ● *canto,* ● *euritmia (ginnastica particolare).*

Immagini di alcune delle attività in Casa Loïc. Da sinistra, in senso orario: tessitura, musica, studio, preparazione del pasto, scuola, orticultura, taglio della legna

Proviamo un'altra strada? Qualcuno l'ha provata per la nostra rivista, per Ombre e Luci. Al reparto di medicina dell'Ospedale Civile di Gissi (Chieti) un gruppo di persone che ci conosceva e che sapeva, o immaginava, che il bilancio della nostra rivista si regge sempre in pari, ma è sempre dipendente dalla buona volontà di tutti, ha pensato per noi qualcosa di diverso, un'altra strada appunto.

Queste persone hanno deciso che, invece di scambiarsi i regali di Natale, quest'anno avrebbero fatto una colletta per «Ombre e Luci». Così non ci sono stati fra loro i tradizionali pacchetti, ma ognuno ha dato quello che sentiva di dare, e ci ha espresso concretamente la sua solidarietà, la sua stima, e il suo desiderio che Ombre e Luci continui a uscire per raggiungere tutti i suoi lettori. È stata raccolta una grossa somma, quasi settecentomila lire.

Noi immaginiamo all'ospedale di Gissi un reparto di medicina ordinato ed efficiente, una caposala competente e gentile, dei medici e un personale di assistenza attenti ai bisogni dei malati, immaginiamo dei malati pieni di fiducia per chi ha cura di loro; e tutti disponibili al pensiero di tante famiglie di ragazzi disabili sparse per l'Italia dove, nella fatica di ogni giorno, si cerca la serenità e la speranza di riuscire a dare al proprio figlio o alla propria figlia il massimo dell'aiuto possibile.

Come è successo tutto questo?

Giacomo, un giovane che malgrado le sue difficoltà ci dà un grosso aiuto alla redazione di Ombre e Luci ha fatto con i genitori l'estate scorsa un viggio in Terrasanta. Era in un gruppo ben affiatato e Giacomo è un ragazzo che fa presto amicizia, che si fa subito voler bene. Ha parlato del suo lavoro a Ombre e Luci e quando è tornato a Roma ha mandato la rivista ad alcuni amici del gruppo. Fra questi c'era la capo sala del reparto di medicina dell'ospedale di Gissi.

Siamo infinitamente grati per il dono; come lo siamo verso tutti coloro che aiutano la nostra rivista, lettori, collaboratori, sostenitori; come lo siamo verso chi da tanti anni ci offre gratuitamente e generosamente l'appartamento dove si svolge il nostro lavoro, quello in Via Bessarione.

Tutto deriva dalla capacità dei nostri amici a non uniformarsi ad una quotidianeità monotona e scontata, ma ad aprirsi al nuovo, ad essere disponibili verso gli altri, a provare cose diverse, a fare altri tentativi, a prendere altre strade. Questa è una grossa lezione per noi tutti, ed è una ricchezza interiore che riceviamo con gratitudine e che ritrasmettiamo ai nostri lettori.

la Redazione

Scrivici la tua storia di prove, di sforzi, di fallimenti e di successi. Questa pagina aspetta la tua esperienza. Sarà utile ad altri

Educazione alla fede per tutti

Si è tenuto a Roma, dal 27 al 29 gennaio, il primo convegno nazionale per i responsabili diocesani della catechesi nell'area dell'handicap sul tema «L'educazione alla fede del disabile nella comunità cristiana», promosso dalla Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi della Cei. Circa 200 i partecipanti in rappresentanza di oltre 50 diocesi e delle diverse associazioni che operano in questo specifico ambito. Mons. Sergio Pintor, vicedirettore dell'Ufficio Catechistico Nazionale, riassume così le indicazioni emerse dall'incontro.

«In questo convegno non c'è stato spazio per la retorica. Le esperienze pastorali hanno costantemente ricondotto all'essenziale dell'educazione alla fede. Per questo sono venute indicazioni non solo per una catechesi dei disabili, ma anche e inseparabilmente messaggi e impegni per la pastorale e l'educazione alla fede di ogni comunità cristiana. Tra gli altri, con particolare forza, sembrano essere emersi i seguenti messaggi:

— La richiesta e l'impegno di sviluppare una relazione e un servizio ecclesiale alla luce di una forte prospettiva spirituale: una spiritualità evangelica e misteriosa che lasci trasparire il volto di Dio che è «Abbà», Padre che ama ogni suo figlio.

— Promuovere una educazione alla fede e una catechesi dentro un'azione pastorale più ampia e organica, intesa fondamentalmente come «mistero della fede» a servizio della «signoria» liberatrice di Dio, cioé del suo disegno di salvezza.

— Rendere la comunità sempre più soggetto e ambiente vitale di educazione alla fede non esclusi i disabili. Una comunità intesa nella sua organicità diversificata, ma anche nei suoi stessi limiti; una comunità accogliente, ospitale e corresponsabile, dove si viva la complementarietà e la reciprocità dei doni.

— La necessità di conoscere e di riconoscere la persona e la presenza del disabile in seno alla comunità, con il suo proprio diritto allo spirituale, all'educazione alla fede, al suo essere soggetto attivo.

— Promuovere una educazione alla fede e una catechesi dei disabili all'interno dell'unico e comune «progetto catechistico italiano», attraverso una catechesi per la vita cristiana che sia insieme: conoscenza, educazione e iniziazione nel mistero cristiano. Nel dibattito, infatti, è *stato sottolineato come in realtà non esista una fede per i disabili e una per i non disabili*, ma come *ciascuno abbia diritto a essere educato nell'unico «Credo» della fede cristiana, attorno al nucleo centrale del mistero pasquale di Cristo. L'importante sarà non isolare la catechesi da una più articolata e globale pedagogia della fede*, ed *elaborare intinerari diversificati e linguaggi rispondenti alla diversa condizione dei destinatari.*

— Attivare una pedagogia della fede, nella linea dell'Incarnazione, con gesti e parole, dialogica e sempre ispirata all'amore.

— Promuovere a tutti i livelli una formazione alla comunicazione della fede con i disabili, una formazione dentro la vita e che coninvolga: i responsabili della pastorale, i catechisti, le persone che lavorano nell'area dell'handicap, le famiglie dei disabili, ecc...

— Un preciso impegno perché in ciascuna diocesi venga costituito o potenziato un *«gruppo di coordinamento diocesano» all'interno dell'Ufficio Catechistico*, con *il compito di promuovere e coordinare una educazione alla fede dei disabili dentro il progetto pastorale della diocesi, offrire orientamenti e strumenti, favorire incontri di riflessione e di studio.* È a tale «gruppo di coordinamento», alla sua azione e al suo servizio, nel concreto delle chiese diocesane, che il Convegno affida in modo particolare l'attuazione delle indicazioni e dei messaggi emersi».

(SIR 9)

LIBRI

PSICOLOGIA E CULTO DI SÉ
di Paul Vitz
Edizioni EDB L. 15.000
LA PSICOLOGIA AIUTA A CREDERE
a cura di Peter Raab Cittadella Editrice L. 20.000

Presentiamo ai nostri lettori due libri che, ad un primo sguardo, potranno apparire contraddittori. In realtà uno è complementare dell'altro. Nel primo l'autore prende in esame il pensiero di quattro grandi rappresentanti della psicologia umanistica, Fromm, Rogers, Maslow e May. La critica che ne segue è quella di chi aveva sperato che un pensiero così vicino alla visione cristiana della vita potesse condurre a una crescita nella mentalità corrente della nostra società ed è stato profondamente deluso.

Con riflessioni di cui egli stesso riconosce i limiti, egli va alla ricerca dei risultati dell'opera di questi psicoterapeuti e dei loro allievi e non riesce a vederne che la parte negativa: una ricerca di identità e di libertà che si è trasformata in egoismo personale e collettivo, una consapevolezza della propria possibilità di autonomia che è diventata culto di sé, indifferenza verso gli altri e a volte violenza. Tutto ciò è ben lontano dal cristianesimo. Se ne potrebbe dedurre che poiché per l'autore anche la psicologia del comportamento e la psicoanalisi non sono in grado di sostenere i cristiani che desiderano vivere la loro fede, la psicoterapia nel suo complesso dovrebbe essere rifiutata e messa da parte.

Nel secondo libro Peter Raab, teologo, psicopedagogista, consulente matrimoniale, presenta i saggi di numerosi psicoterapeuti, sacerdoti, pastori evangelici, pedagogisti e quello di una suora animatrice di corsi di spiritualità. Questi autori credono in una interazione costruttiva fra psicologia, teologia e mistica Secondo Raab «tutto ciò che oggi sappiamo sulla crescita e sulla maturazione della personalità dell'uomo, sullo sviluppo della coscienza, e tutti i metodi noti per l'evoluzione fisico-psico-spirituale dell'uomo devono essere messi al servizio anche della vita di fede». Ognuno di noi può diventare quell'«uomo nuovo» di cui parla S. Paolo.

Come leggiamo in Meister Eckart «quando Dio ti trova pronto, allora egli agisce e si riversa in te, proprio come accade per l'aria: se è pura e chiara, la luce del sole la pervade».

Non possiamo che incoraggiare i nostri lettori a riflettere sulle pagine di questo libro. Il nostro intento, nel presentare il primo, è lo stesso. Come si diceva all'inizio, un libro completa l'altro. È vero che, come dice Paul Vitz, dobbiamo stare in guardia dall'adeguarci alla mentalità corrente, basata così fortemente sull'«io» senza considerazione di quel «tu» senza il quale l'«io» non può vivere; è vero che dobbiamo essere molto cauti e prudenti di fronte alla scelta di un terapeuta. Ma dobbiamo anche avere la capacità di entusiasmarci e di amare la vita nella gioia, come ci propone Peter Raab. Egli crede profondamente che la sofferenza debba trovare sollievo, che attraverso una malattia la nostra fede possa diventare più forte e più consapevole e che chi ci accompagna con competenza nelle difficoltà e ci aiuta con rispetto, possa condurci verso Dio.

Natalia Livi

Fiorenzo Guglielminotti
COMPETERE COL DOLORE
Edizioni Camilliane L. 10.000

Questo libro si rivolge a chi soffre, alle persone della sua

LIBRI

famiglia, agli amici e agli operatori che lo circondano. Esso non tratta del danno subìto dal corpo, né degli aspetti neurofisiologici e farmacologici della malattia; ma, dall'analisi di che cosa sia il dolore (in particolare il dolore fisico, il dolore ripetitivo o quello cronico) e di come su di esso possano innestarsi altre sofferenze dovute a tensioni muscolari, a posture di difesa, a contrazioni involontarie, l'autore passa a parlare dell'aumento conseguente dello stress psicofisico che conduce alla depressione, e al modo di evitarla.

Così, ad esercizi di rilassamento muscolare seguono esercizi di rilassamento mentale, riflessioni su tutto ciò che di positivo rimane nella vita di una persona che soffre (interessi, capacità, occasioni), consigli utilissimi ai familiari, agli amici e agli operatori per quell'aiuto valido e costruttivo che può essere dato soltato da loro.

Ciò che è certo è che il dolore può amplificarsi e moltiplicarsi, mentre alcuni atteggiamenti ed esercizi possono farlo diminuire e renderlo più accettabile. Tali interventi sono semplici ed efficaci, ma richiedono la pazienza e la buona volontà di tutti. L'autore si rivolge prima di tutto ai malati perché «molti, attraverso la malattia, sono diventati irritabili, chiusi, pessimisti, ovvero sono cambiati in peggio. Questo processo può essere bloccato e invertito, ossia si può cambiare in meglio». Molto dipende dalla volontà di combattere la sofferenza, esercitando la propria capacità di esaminare le sensazioni, i momenti dell'aumento e della diminuzione del dolore e di tutto ciò che può esserne stato la causa. All'inizio di questo processo di apprendimento e degli esercizi che ne sono la base l'autore ricorda con saggezza queste parole che possono essere prese quasi come motto-guida: «Non mi esalto se qualcosa riesce, non mi deprimo se qualcosa non riesce: io continuo».

La pace è sempre possibile e i momenti di pace possono aumentare: questo è il messaggio chiaro e confortante del libro che vi proponiamo.

N. L.

CHI DESIDERA AVERE LA FOTOCOPIA DEL TESTO «L'ITINERARIO DELL'OSCURITÀ. BIBBIA E SOFFERENZA» DEL NOTO TEOLOGO GIANFRANCO RAVASI. ED. SALCOM PUÒ RICHIEDERLO A OMBRE E LUCI.

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato sotto.
Il nostro indirizzo è: Ombre e Luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Nome e Cognome — Indirizzo — Città o Paese — C.A.P.

Nome e Cognome — Indirizzo — Città o Paese — C.A.P.

Nome e Cognome — Indirizzo — Città o Paese — C.A.P.

LIBRI

Flavio Emer
IL MIO CIELO È DIVERSO
Acrobazie mentali di un giovane disabile
Edizioni Paoline L. 18.000

In una immobilità quasi assoluta — può muovere soltanto il collo e la testa — Flavio, un giovane di 24 anni, vola con il suo pensiero in acrobazie davvero straordinarie ed esplora il suo mondo, quello che sta dentro di lui e quello che lo circonda.

Egli scrive con l'aiuto di un computer. Colpito fin dall'infanzia da una malattia che all'inizio sembrò paralisi infantile e che, dopo un ricovero al Gaslini di Genova, fu diagnosticata come amiotrofia mielogena, riuscì a frequentare la scuola con ottimi risultati fino alla seconda liceo scientifico. Ebbe poi un nuovo ricovero in stato di coma. La morte, egli racconta, raggiunse il suo vicino di letto e «mancò lui di tre metri». Si salvò, ma il male era progredito e da allora egli è quasi completamente immobilizzato.

Nel suo libro, che è in parte una autobiografia e in parte un commento in profondità sulla sua vita e sul suo handicap, egli ci offre la possibilità di conoscere, per quanto siamo in grado di farlo, quella «casa non del tutto famigliare» che per lui è il suo corpo, quel corpo che lo limita, così sensibile e così immobile.

In realtà è la propria persona nella sua interezza che egli ci dà modo di avvicinare: quel ponte di cui sogna che può condurre gli altri — o una ragazza — a lui, e lui agli altri, egli l'ha già costruito dentro di sé. Man mano che i capitoli del libro si susseguono e la sua vita e i suoi pensieri passano davanti ai nostri occhi, questa capacità di «acrobazie» e la sua disponibilità a trovare ciò che di positivo può presentarsi malgrado tutto, ci affascina e ci interessa sempre più. Attraverso la fantasia come nella lucida osservazione delle cose, nei rapporti umani come nella solitudine, la sua consapevolezza aumenta gradatamente fino a diventare una maturità che per noi che leggiamo è motivo di crescita, di

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

Nome e Cognome | Indirizzo | Città o Paese | C.A.P.

LIBRI

amicizia nei suoi confronti, di gratitudine.

E vorremmo dirgli: «Grazie Flavio, per lo sforzo che hai fatto per noi. Ciò che tu scrivi avremmo desiderato poterlo intuire, ma ci sembrava impossibile finché tu non ce l'hai detto così bene, con quelle tue parole forti, sincere, persino sorridenti. Il ponte che ci presenti porta anche verso di noi. E tu sembri averlo pensato anche per tutti coloro che vivono come te e non riescono ad esprimersi; l'hai costruito per noi tutti che ti leggiamo e che non sappiamo cogliere il piccolo o il grande segno che la vita ci propone.

Ricorderemo questa tua crescita, che deve essere anche la nostra, questa tua capacità di osservare, di superare il tuo handicap, e di vivere intensamente. Ricorderemo il tuo sorriso divertito, e lo sforzo (ma anche il piacere, lo sentiamo) che ti è costato il tuo cammino dentro te stesso e verso di noi».

N. L.

VAL LA PENA DI VIVERE
A cura di Ugo Peressini
Edizioni Dehoniane,
Bologna 1992. L. 13.000

Il libro è la storia di una ragazza eccezionale, Lorena che in un mondo carente di ideali porta una testimonianza di fede e di coraggioso superamento della malattia da cui è affetta e della menomazione che porta nel corpo.

Nacque a Roma il 20 Novembre 1964 da famiglia umile e laboriosa.

Visse in una borgata, la «Rustica», alla periferia della città ove l'unica struttura sociale era la Porrocchia di N.S. di Czestochowa. Fin da molto giovane partecipò all'attività della Parrocchia e si distinse per il suo dinamismo, la forza d'animo e la capacità di una grande comunicativa umana.

Da piccola le fu scoperto un tumore ad una gamba. La prima operazione consistette in un trapianto osseo nel 1974, quando Lorena aveva appena 10 anni.

Dopo l'operazione riprese, prima stentatamente, poi sempre più speditamente, a camminare.

Ella volle sempre, nonostante le sue condizioni fisiche, poter ricevere la Comunione da don Ugo Peressini, parroco di N. S. di Czestochowa, suo direttore spirituale.

Nel '76 le viene amputata la gamba; non c'era altra soluzione: l'amputazione o la morte!

Nel 1981 il tumore si estende al polmone sinistro e dopo tante cure Lorena muore senza subire il trauma dell'agonia.

Nella Parrocchia Lorena iniziò a seguire il gruppo del dopo Cresima subito dopo la prima operazione, sentendo che la Messa domenicale non le bastava.

Era molto importante per la ragazza la preghiera, per permettere che Dio entrasse dentro di lei e per comunicarlo ai fratelli.

Nel 1975 entrava in un gruppo parrocchiale di ragazzi che si preparavano a diventare catechisti. È importante per Lorena il valore della comunità, avendo come modello la prima comunità cristiana. Nel suo diario scrive: «penso sempre a tutti i membri della mia comunità, inutile dirvi che voglio a tutti un bene pazzesco! (...), il comprendere che se anche imperfetti nel corpo si può amare ed essere amati... questo lo debbo a loro».

Lorena offre al Signore la propria vita e riesce non solo a superare la menomazione fisica, ma a vedere nel dolce giogo della sofferenza la luce di Dio; sempre nel suo diario scrive: «Questo è il fatto (l'amputazione della gamba) che io ritengo più imporante, oltre che più felice in tutta la mia vita».

Nel suo diario Lorena, appun-

LIBRI

ta i suoi sentimenti, le sue gioie, i momenti di sconforto e quelli di fiducia nell'avvenire. Lorena scrive: «io potrò aiutare il mondo se agisco con amore, a forza d'amore, a colpi d'amore...».

Nel diario esprimeva la sua preghiera, descriveva episodi accaduti in parrocchia o a scuola, infine faceva riflessioni su problemi sociali che colpivano la sua sensibilità.

Lorena ci ha anche lasciato una cassetta registrata in cui è espresso, tra l'altro, il valore dell'amicizia, non per il proprio tornaconto, ma per il bene dell'altro.

Infine di Lorena, quando è ormai consapevole dell'inesorabilità del suo male, c'è rimasto il dono di un testamento. Il suo messaggio è una professione di fede e invita i fratelli catechisti a celebrare una festa: «Vorrei che ad animare il rito fossero i miei fratelli catechisti: cantino inni di gioia perché la morte è una liberazione, è un passaggio alla vita eterna».

Ancora a distanza di dieci anni dalla morte, il ricordo di Lorena è vivo, non solo tra i suoi amici catechisti, ma tra tanti giovani che hanno ascoltato la cassetta nelle scuole, nella catechesi nei gruppi parrocchiali, nelle famiglie. La sua testimonianza ha lasciato frutti di scelte radicali per il Signore e poi ha avuto tanti effetti rimasti nell'intimo della coscienza, e conosciuti solo da Dio.

Pietro Ciampi

«PUNTOACCAPO»

A cura dell'Opera della Scuola Magistrale Ortofrenica «G.F. Montesano» è uscita una guida ai servizi e alle strutture di Roma per l'handicap. (Casa Editrice il Calamo).

Si tratta di quasi trecento schede riguardanti le strutture pubbliche e private che a Roma si rivolgono ai disabili con attività assistenziali, ricreative, culturali e sportive.

I servizi sono raggruppati per Circoscrizione e l'elenco generale delle strutture stesse è riportato nell'indice con riferimento alla Circoscrizione di appartenenza. Gli Autori chiedono a chi legge di volere segnalare le eventuali inesattezze o i nominativi mancanti.

L'ITINERARIO DELL'OSCURITÀ

La sofferenza è per l'uomo un grande problema e un grande mistero.

Perché il dolore? è un interrogativo di sempre.

Il Prof. Don Gianfranco Ravasi ha offerto una riflessione preziosa su questo tema.

Il piccolo testo «L'itinerario dell'oscurità - bibbia e sofferenza» - Ed. Salcom - Brezzo di Bedero - VA - Feb. 90.

Lo consigliamo vivamente a quanti desiderino approfondire alla luce della Parola di Dio questo grande mistero.

La tenerezza di Dio

(Anonimo brasiliano)

Questa notte ho fatto un sogno,
ho sognato che ho camminato sulla sabbia
accompagnato dal Signore
e sullo schermo della notte erano proiettati
tutti i giorni della mia vita.

Ho guardato indietro e ho visto che
ad ogni giorno della mia vita proiettato nel film,
apparivano orme sulla sabbia:
una mia e una del Signore.

Così sono andato avanti, finché
tutti i miei giorni si sono esauriti.
Allora mi sono fermato guardando indietro
e ho notato che in certi posti
c'era solo un'orma...
Questi posti coincidevano son i giorni
più difficili della mia vita:
i giorni di maggior angustia,
di maggior paura e di maggior dolore...

Ho domandato allora:
«Signore, Tu avevi detto che saresti stato con me
in tutti i giorni della mia vita,
e io ho accettato di vivere con te;
ma perché mi hai lasciato solo
proprio nei momenti peggiori?»

E il Signore ha risposto:
«Figlio mio, io ti amo e ti dissi che sarei stato
con te durante tutto il viaggio,
che non ti avrei lasciato solo neppure per un attimo,
e non ti ho lasciato...
I giorni in cui tu hai visto solo un'orma sulla sabbia,
sono stati i giorni in cui ti ho portato in braccio.

MARZOCCA

Con affetto a un parroco

P. Danilo con Paolo, Gianfranco e Marco

Un parroco, una parrocchia, una comunità Fede Luce, un legame d'affetto che li unisce.

Sette anni fa nasceva Fede e Luce a Marzocca, grazie ad un parroco che si rendeva disponibile all'accoglienza più vera dei piccoli e delle loro famiglie.

La comunità parrocchiale ha avuto così la possibilità di crescere, in questi anni, arricchita dalla presenza dei ragazzi con handicap: una presenza «normale» e preziosa.

Questo parroco «in incognito» sei tu, caro P. Danilo.

In tutti noi, amici, ragazzi, famiglie, c'è tristezza ora che sei stato trasferito a Roma, ma confidiamo nella bontà del Signore e lo ringraziamo di averti avuto accanto: sei stato il nostro Buon Pastore che ci ha insegnato a voler bene con un'amicizia fedele, vissuta concretamente.

I legami che si sono formati, illuminati dallo Spirito Santo, continueranno ad esistere, in particolare nell'accoglienza del nuovo parroco P. Giulio, che si è reso disponibile a condividere l'esperienza Fede e Luce.

Tutti noi vorremmo che da queste brevi righe tu riuscissi a cogliere il nostro grazie, unito al bene che abbiamo verso te: sentici vicini in questo tuo nuovo incarico di parroco a S. Gioacchino, e ogni tanto... pensa a noi, non dimenticartene!

la comunità
«Camminiamo Insieme»
Marzocca

Fede e Luce in Giappone

Non ci crederete, ma sono stato ad un incontro di Fede e Luce in Giappone! qui, addirittura, «conoscevano» Sabina e Francesco Gammarelli!

Andiamo con ordine. Beatrice, mia moglie, mi ha portato gli indirizzi dei cinque gruppi di FL in Giappone (un po' pochi, ma qui i cristiani sono solo 700 mila su 125 milioni di persone). Tre di questi sono più o meno nella zona di Osaka (città enorme con 15 milioni di abitati).

Il giorno dopo il ritorno in Italia di Beatrice, Chiara e Marta (le mie figliole), anche perché mi

sentivo «solo», ho telefonato ai numeri di FL. Dopo tentativi andati a vuoto (per cambio di numero telefonico, cambio di indirizzo, persone che parlavano solo Nihon-go-go-giap Giapponese), ho trovato la responsabile di un gruppo che mi ha subito invitato al loro incontro che si teneva quel giorno stesso, dalle tre alle cinque di pomeriggio, in una parrocchia alla periferia di Osaka. Lei e una sua amica sono venute a prendermi alla stazione (perché il Giappone è un paese ad alta tecnologia, si dice, però le strade non hanno un nome, quindi, in genere è impossibile spiegare a voce come raggiungere un certo posto, a meno che questo non sia proprio di fronte alla stazione).

Mi sono trovato quasi come a S. Silvia! Subito un'atmosfera cordiale e aperta, così rara qui dove tutti fanno grandi inchini, ma sono sempre molto freddi. Ci siamo presentati un po' a voce, un po'... a sorrisi e con le quattro parole di giapponese che ho imparato.

Mi faceva da interprete un ragazzo simpaticissimo, forse l'unico «amico» che ho trovato qui, che, paradossalmente, aveva grossi problemi di parola (essendo spastico) ma grande gentilezza, curiosità e direi anche intelligenza e coraggio.

Ci siamo riuniti in una stanzetta molto piccola, perché la sala parrocchiale proprio quel giorno era occupata e, seduti alla giapponese (ohi le mie gambe!) cioè accovacciati per terra, abbiamo cantato, ascoltato la narrazione di alcune favole, preparato semplici oggetti per un vendita parrocchiale, etc.

C'erano cinque o sei ragazzi disabili, tre o quattro mamme, quattro o cinque amici e il parroco, un giovane simpaticissimo prete (che è anche l'assistente spirituale di FL in Giappone). In più c'era una coppia (marito e moglie) di Kobe (una città vicina ad Osaka) che è ora responsabile nazionale di FL Giappone.

Questi ultimi mi hanno invitato subito alla festa di Natale del loro gruppo ma non ci posso andare perché si tiene il giorno del mio rientro in Italia; mi hanno chiesto vostre notizie e mi hanno parlato di Francesco e di Sabina Gammarelli. Erano rimasti colpiti dal racconto fatto loro da Jean Vanier. (In realtà non solo loro, ma tutti noi abbiamo un bellissimo ricordo di Francesco, ma pensare che qualcuno in Giappone mi parlasse di lui mi è sembrato incredibile... o forse sono le a noi poco comprensibili vie del Signore).

L'incontro è stato breve, ma poi alcuni amici e il parroco mi hanno chiesto di rimanere a cena con loro. Così abbiamo parlato dei nostri gruppi, mi hanno fatto vedere le foto dei loro incontri, feste, campi, gite etc. Hanno un entusiasmo veramente notevole, se pensiamo che agiscono in un mondo molto, ma molto indifferente non solo alla religione, ma ai bisogni di relazione più semplici e spontanei. Qui sono tutti formalmente cortesi, ma nessuno, assolutamente nessuno, si alza sulla metro per far sedere una vecchietta o una donna incinta con un bambino in braccio e un passeggino; quando ci siamo alzati noi, ci hanno guardato con gli occhi di fuori e ci hanno ringraziato dieci volte! Sono ancora commosso dall'inchino e dal «domo arigato gozaimas» (il più cortese dei ringraziamenti) ripetuto tre volte da una vecchina.

Detto questo, capite quale possa essere l'atteggiamento medio verso i problemi della sofferenza, handicap, etc. Ma a FL c'è uno spirito speciale e addirittura è stata fondata una comunità dell'Arca!

Per concludere, è stato bello, siamo diventati amici, sono tornato lì per una «festa parrocchiale» e ci tornerò per il prossimo incontro. Ho promesso che scriveremo loro dall'Italia.

Stefano Atzeni

MONOPOLI - PUGLIA

In attesa che si faccia festa in cento

31 dicembre 1993. Per la prima volta nella sua breve storia la comunità Maria SS. della Madia di Monopoli si riunisce per aspettare il nuovo anno. E si riunisce nei locali della parrocchia del S. Cuore, dove nel frattempo è nata la seconda comunità FL cittadina. Papillon di carta crespa per tutti e tutti diventano elegantissimi, proprio come vuole la tradizione, come vuole il «mondo». Ecco come ci sentivamo: «nel mondo ma non del mondo». C'era tutto (o quasi) ciò che il mondo propone e quasi impone: la tavola ben curata, i vestiti eleganti, un menu ricco (con le lenticchie che portano bene) e poi i dolci lo spumante le stelle filanti e i botti.

Ma se tutto questo non ci fosse stato, non sarebbe cambiato nulla. Per questo eravamo «del mondo», perché sapevamo che l'essenziale era esserci noi e Cristo in mezzo a noi. E noi c'eravamo. C'erano le famiglie che spesso l'ultima sera dell'anno rimangono sole. C'erano tre seminaristi che avranno forse dovuto spiegare alle loro famiglie perché stavano via di casa anche quella sera, magari ripetendo le parole di Gesù dodicenne al Tempio. C'erano i sacerdoti, tutti insieme ad un capo della tavola e fra loro un papà che qualcuno ha scambiato per prete pure lui: Michele, il figlio, ha riso molto di questo.

Eppure qualcuno mancava. Mancava chi nella comunità ha ritenuto che la cura nel preparare una serata «elegante», anche chiedendo una quota di partecipazione, ci allontanasse dall'ideale di povertà di Fede e Luce. Il problema è antico: anche i discepoli si indignarono quando una donna versò una intera bottiglia di profumo costoso sui piedi di Gesù. E forse in comunità abbiamo sottovalutato il problema. Sono stati fatti molti tentativi «personali» per convincere questi fratelli ad unirsi a noi ma io mi chiedo ancora se non sarebbe stato meglio discutere per tempo e tutti insieme la questione. Tanto più che Gesù una risposta l'aveva già data e mi pare che si adattasse al caso.

Ma forse quest'assenza doveva essere per noi il «pungiglione», lo stimolo a ricordarci che quando si fa festa c'è sempre qualcuno che non ha voglia o forza di farlo. Che la gioia di novantanove non può cancellare il pianto di uno. In attesa che si faccia festa in cento.

Vito Giannulo

CHE COSA PUO' FARE LA COMUNITA' PARROCCHIALE PER LE PERSONE CON HANDICAP

INFORMARSI seriamente sulla complessità della realtà degli handicappati

RACCOGLIERE NOTIZIE sulla presenza e sui bisogni delle persone disabili presenti in parrocchia

Promuovere iniziative concrete anche a **SCOPO DI SENSIBILIZZAZIONE** (per l'eliminazione delle barriere architettoniche della chiesa, dell'oratorio etc.)

Fare il possibile per **COLMARE LE LACUNE** dei servizi pubblici o privati per le persone disabili e per **INIZIATIVE SIGNIFICATIVE e PROMOZIONALI** (servizi di accompagnamento per persone che non si possono spostare da sole, servizi di assistenza domiciliare, ospitalità delle famiglie ...)

ACCOGLIERE i disabili NEI GRUPPI operanti nella parrocchia e nelle varie iniziative che vengono realizzate nella comunità.

Educarsi all'**ACCETTAZIONE DELLA DIVERSITA'**, all'accoglienza e alla promozione dei doni di ciascuno

AIUTARE le FAMIGLIE degli handicappati ad uscire dall'isolamento e dall'angoscia attraverso l'amicizia personale, l'aiuto concreto, la condivisione.

Avere cura che nel **CONSIGLIO PASTORALE** sia sempre presente la voce degli handicappati e delle loro famiglie.

Riconoscere la presenza delle persone con handicap nella comunità e individuare **SPECIFICI PERCORSI all'interno della catechesi, della liturgia, dei sacramenti**.

Mettersi IN CONTATTO con CENTRI o Istituzioni specializzate nell'area della disabilità per avere consigli, consulenze, sussidi,materiali.

Si consumano
i miei occhi
dietro la tua promessa,
mentre dico:
«Quando mi darai
conforto»?

Salmo 118